

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e/o Martelli

ENZO ROGGI

Continua, confusa e tormentata, la guerra privata tra la dirigenza del Psi e lo spirito pubblico del Paese, quotidianamente eccitata dalle cronache della corruzione politica. Un intero sistema di compromissioni e di legami obliqui tra mano pubblica, cameristi politici e interessi privati forti sta rovinando nella metropoli della «modernità», nelle aree d'insediamento storico dei due partiti dell'oligopolio governativo. E il rumore rimbombava fin nelle lontane periferie del clientelismo di Stato, con un effetto-cascata che nessuno sa se e quando potrà arrestarsi. È un processo di dissolvimento che annuncia la fine di un regime politico, di una costituzione materiale: è - per dirla con Martelli - la variante italiana dell'89 europeo, con questo di specifico, che qui non c'è nessuna «rivoluzione di velluto», nessuna risposta politica d'autoriforma ma solo lo stupore, l'impotenza rabbiosa di forze governanti trasformatesi in feudatari di una democrazia malata e di un potere senza remore. È un decisivo punto di analisi, questo: che è il naufragio dei partiti-Stato, della loro egemonia e presa sulla società, dei loro metodi e strumenti connettivi del consenso e del blocco sociale ad aver aperto le falle attraverso le quali un potere giudiziario, quasi sorpreso, s'è trovato nella condizione di risalire da una volgare «mazetta» di 7 milioni al potente, vasto sistema della corruzione pubblica-privata. Di fronte a questa scandalosa «rivoluzione», il Psi ha scelto la strada della casamatta blindata da cui, episodicamente, si consente sortite offensive - che assomigliano sempre più a influenti punture di spillo - in un misto di vittimismo e di intimidazione.

Leggendo in filigrana il corsivo di Craxi sull'«Avanti» di ieri, e ritornando sul suo discorso sulla fiducia, ci viene incontro l'immagine di un gigante ferito e atterrito che avrebbe voglia di urlare al complotto, al sabotaggio, al pericolo oscuro, tanto più mostruoso in quanto difficilmente definibile. La voce si trattiene, l'urlo non esce, la frase si fa allusiva e involuta, rima quella è la trasparente ispirazione. Si fa un gran polemizzare sulla violazione del segreto istruttorio, si denunciano falsità delle carte testimoniali ma si trascura la sostanza effettuale, il margine politico che emerge da questa partita. Di politico, in senso alto, nulla abbiamo sentito: solo una minaccia chiamata di correo sostanzialmente autoassolutoria, solo l'allusione a fini di natura extragiudiziaria. E poco, è niente, è il contrario di ciò che ci si dovrebbe attendere dal partito di Turati e di Petini.

Proprio perché questo è lo sfondo, abbiamo letto con interesse le parole dette ieri da Claudio Martelli ai giornalisti. Un Martelli, si tenga conto, reduce da un ennesimo conflitto col Csm (e su questo costretto a difendere l'equanimità delle proprie convinzioni) e dunque nella condizione rischiosa d'essere direttamente coinvolto nello scontro tra il suo partito e la magistratura. Un Martelli che doveva dar conto d'un troppo aspro intervento in direzione dei mass media e dunque, ancora una volta, nella condizione rischiosa d'essere direttamente coinvolto nello scontro tra il suo partito e il mondo della comunicazione. S'è difeso, come lui sa difendersi. Ma ha fatto di più: è entrato nel vivo, nei visceri della gran questione della crisi politica e morale. Sappiamo che domani si faran capriole per dimostrare che le sue parole sono del tutto coerenti con quanto che è stato finora comunicato da via del Corso. Ma il meno che si può subito dire è che non vediamo coerenza possibile tra ciò che è detto e ciò che è taciuto. «Questo sistema politico è sopravvissuto a se stesso come capita nei casi di accanimento terapeutico». Parole sante. Ma chi è l'accanito terapeutico? Chiedete in giro e avrete, per primo, un nome. «I partiti tornino ai loro compiti, pongano fine all'invasione nei campi dell'amministrazione, dell'industria, finiscano di sopporsarsi allo Stato». Parole sante. Ma a quale formula politica, a quale linea politica, a quale forma-partito la riferimento questa descrizione? Chiedete in giro e avrete, per primo, un nome. E ancora: l'inchiesta su Tangentopoli colpisce solo «una forma ripugnante della democrazia». Ma chi è stato l'attore più «moderno» di una tale forma ripugnante di democrazia? Chiedete in giro e avrete, per primo, un nome. Martelli dice cose giuste, e poco ci importa della reazione che esse avranno tra i suoi colleghi della dirigenza. Di certo esse giungeranno gradite a molti socialisti, convinti non meno di Martelli che un'epoca è finita. Ma stabilito qual è l'epoca che si è chiusa, resta da costruire quella nuova. Saremo un po' ottusi, ma non abbiamo capito quale nuova epoca sia rintracciabile in ciò che abbiamo finora visto negli atti e nelle parole ufficiali del Psi. Ieri ci hanno fatto l'ennesima lezione sulla democrazia ricordandoci che in un paese libero non esiste potere (dunque anche quello giudiziario) che non possa essere criticato. Ma il piccolo Voltaire-Intini s'è dimenticato di dire che il primo potere a dover dare conto di sé è quello politico, specie quando esso ha pervaso malignamente ogni altro potere e la società. Questo è appunto il nodo: quale nuovo potere politico, al posto di quello che sta dando tanto pietosa immagine di sé?

Intervista a Bruno Trentin

«Non si affronta il governo del debito pubblico È proprio inaccettabile l'aumento dei contributi»

«Amato, sei in tempo Cambia quel decreto»

È in una bella stretta il sindacato. Da un lato la trattativa con gli imprenditori, dall'altro questa manovra del governo che non riesce a mandare giù. Come pensa di cavarsela? Combatte prima su un fronte e poi sull'altro, e quale dei due conta di più?

Mai come in questa occasione tutto finisce col tonfo. Abbiamo appena avuto un incontro con il nuovo ministro del lavoro. Siamo abbastanza d'accordo su come procedere per arrivare alla svolta a una intesa sulla contrattazione, sul costo del lavoro e sul salario. Il confronto si potrebbe anche avviare subito. Ma molto dipende proprio dal governo. Abbiamo bisogno di alcune certezze e queste è Amato che innanzitutto ce le deve fornire. Vogliamo sapere se e come intende cambiare il suo decreto. Dentro ci sono decisioni che non solo riteniamo inique e pericolose ma anche pregiudizievole per l'avvio di un serio negoziato sui contratti e sulla politica dei redditi. Prima vogliamo avere le idee chiare e poi vedremo se questa trattativa si può aprire immediatamente o va invece rimandata.

Che cosa c'è di tanto negativo in questa manovra da mettere addirittura in forse questa faticosa marcia di avvicinamento a una vera politica dei redditi?

Non parliamo di una politica di tutti i redditi, beninteso, non solo di alcuni. E da questo punto di vista particolarmente grave nelle misure decise è l'assenza di un segnale politico che attesti la volontà di affrontare, sia pure con prudenza e gradualmente, il problema del governo del debito pubblico.

In altre parole manca una tassazione dei titoli di Stato. Ma non sono stati d'accordo anche i sindacati nel ritenere inopportuno, ora, un maggior peso fiscale su Bot e Cct?

Sì, adesso, soprattutto con questo tipo di tassazione proporzionale, non era il caso di avventurarsi su questa strada. Ma non si può pensare di continuare ad andare avanti così.

E che cosa avreste fatto voi, allora, al posto di Amato?

Noi pensiamo che se non si può intervenire sul debito in circolazione, si dovrebbe cominciare a farlo su quello di nuova emissione. È naturalmente su tutti gli altri titoli finanziari di natura privata. Come? Superando decisamente il principio dell'anonimato. E, su un altro versante, sarebbe bene procedere anche all'abolizione, agli effetti fiscali, del segreto bancario. Non si capisce come un Paese che deve fronteggiare contemporaneamente il più massiccio fenomeno di evasione fiscale di tutta Europa e un attacco alla democrazia portato dalla criminalità or-

ganizzata, possa permettersi il lusso di garantire impunità e anonimato ad una massa di redditi che ogni anno rappresenta ormai quasi l'80% dell'intero monte salariale del lavoro dipendente. Salvo poi a levare altri lamenti quando si deve subire in modo ricorrente il ricatto di una speculazione che ormai libera di manifestarsi anche sui mercati esteri.



EDOARDO GARDUMI

Sarebbe questa, dunque, la più preoccupante carenza della manovra governativa. La mancanza di una strategia capace di riportare in una condizione di normalità fiscale la grande massa dei titoli di Stato.

Sì, ma c'è anche dell'altro. L'aumento dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti è inaccettabile. Arriva proprio quando si continuano a garantire, sia dal punto di vista fiscale che contributivo, i privilegi ai limiti della legalità di cui godono molte categorie di imprenditori e di lavoratori autonomi. Il governo non si è affatto preoccupato di avviare una revisione drastica del sistema di agevolazioni fiscali e non ha fatto nulla per rendere davvero cogente una presunzione di reddito imponibile per i lavoratori autonomi in modo tale che arrivi per lo meno alla misura di quello dei loro dipendenti. E in mezzo a tutte queste distrazioni, aumenta dello 0,8% i contributi sociali!

Che significa, in pratica, ridurre salari e stipendi, no?

Se si somma questo aumento al rifiuto delle associazioni degli imprenditori e della pubblica amministrazione di rispettare gli impegni contrattuali pagando come convenuto la scala mobile, si arriva a una caduta del salario reale netto che può superare

ma solo se c'è un'assoluta chiarezza degli orientamenti e delle disponibilità di tutti gli interlocutori.

Da quello che dici, si potrebbe trarre la conclusione che tutto ciò che ha fatto Amato è da buttare. E invece, a quanto si sa, alcuni apprezzamenti nelle file sindacali si sono fatti sentire.

Ci sono primi elementi di riforma nel decreto del governo. Non lo nego affatto. Intanto è positivo il fatto che Amato abbia abbandonato il proposito di aumentare in modo indifferenziato Irlpef, Ilor e Irlpe. E poi c'è l'accettazione, quanto meno di principio, di un'imposta di tipo patrimoniale. Bisognerebbe però arrivare a rendere strutturale e non occasionale questa misura e correggerla in modo che sia più equa sia nei confronti del piccolo risparmio sia verso i proprietari di un alloggio familiare. È un inizio, ma tutto da consolidare.

Una battaglia per l'equità insomma è quella che siete preparati a combattere?

Non solo per l'equità. Vorrei che fosse chiaro che insieme ad aspetti di odiosa ingiustizia ciò che davvero non va nel programma di politica economica del governo è l'assenza totale di una politica industriale e dell'avvio di una riforma del sistema dei servizi che, guardi agli standard europei. Non c'è coordinamento nei vari strumenti disponibili in modo che si arrivi a definire gli indirizzi dello sviluppo produttivo, dell'innovazione tecnologica, della ricerca e della formazione professionale. Non ci sono né incentivi né disincentivi. Non c'è, come sarebbe necessario, un piano per rimuovere insieme il differenziale interno di inflazione tra servizi e industria e gli altri handicap in termini di innovazione tecnologica e organizzativa, di politica di mercato. Tutte quelle strozzature insomma che hanno concorso a ridurre la competitività del sistema industriale.

Il movimento sindacale, per tutte queste ragioni, è davvero disposto ad arrivare allo sciopero generale?

Intanto cominciamo con la manifestazione di oggi. È una prima iniziativa a sostegno della piattaforma sindacale, l'avvio di un lavoro di informazione e socializzazione dei nostri obiettivi. A settembre tireremo le somme. Conosceremo i tre consigli generali. Valuteremo tutto quello che ci avranno detto in questi settimane di incontro. Vedremo se il governo avrà fatto passi avanti nel definire una politica economica e industriale per il '92 e il '93. E poi decideremo. Anche una mobilitazione generale e altre forme di pressione molto impegnative. Mi sembra che ci siano tutte le ragioni per farlo.

Caro Leonardo Boff, compagno di fede e di strada, le tue parole suonano familiari

LA COMUNITÀ DELL'ISOLOTTO

Caro Leonardo Boff, compagno di fede e di strada, in questa assemblea liturgica comunitaria nella piazza dell'isolotto abbiamo letto la tua lettera del 28 giugno e quella successiva indirizzata in particolare «ai tanti compagni e compagne di fede e di strada in Italia», pubblicata da *L'Unità*. Qui, sotto la tettoia del mercato, in questo brulicare di gente, nell'intreccio tra fede e strada, fra utopia e vita quotidiana, le tue parole suonano familiari. «C'è solo la strada su cui puoi contare...» dice una canzone diventata per noi canto liturgico. E sulla strada, nella piazza, da tempo ci sentiamo coinvolti nel tuo calvario, il quale rimanda alla crocifissione dei poveri e rende udibile il loro grido.

Ci tormenta che di fronte a drammatici appelli come quello che sprigiona dalla tua scelta non succede nulla. Tutto continua come prima. Qualche lacrimuccia, l'indignazione di un giorno per lo più sussurrata, un mugugno in più senza dignità e chiarezza. Non che la tua testimonianza non sia feconda. Non ci sfugge che la resurrezione avviene al terzo giorno, cioè dopo un lungo periodo di gestazione. Forse la nostra è impazienza. Ma non ci va di star qui a continuare a portare aromi per la sepoltura, e a piangere sul sepolcro, come se l'evento Gesù non avesse nella fede rovesciato il senso della storia.

Devi tener conto che nella tua vicenda e in tante altre testimonianze dell'America latina riviviamo ulteriormente e gravemente drammatizzata la situazione europea nell'immediato dopoguerra e nel post-concilio: preti e vescovi operai, la Chiesa missionaria del card. Suhard, la Chiesa conciliare olandese con i suoi vescovi, la Chiesa italiana incamata nel mondo dei poveri, sostenuta ed anche animata da vescovi come Dalla Costa, Lercaro, Pellegrino, Baldassarri, le mille esperienze di parrocchie che avevano impostato per anni un lavoro pastorale di intreccio e incarnazione delle migliori energie umane, culturali ed evangeliche nel mondo dei poveri, nelle emarginate periferie delle città e nella disperata desolazione del Sud d'Italia, infine le speranze aperte da papa Giovanni e dal Concilio, tutto questo spietatamente represso e normalizzato, talvolta perfino espellendo la pacifica gente del popolo dalle chiese con la polizia in assetto di guerra.

Ed ora, apparentemente ristabilito il dominio del potere ecclesiastico centrale in Europa, ricompattato il centro, si può passare alla seconda fase dell'operazione e cioè alla repressione e alla normalizzazione delle periferie e specialmente della Chiesa dei poveri nel Terzo mondo, con gli stessi metodi autoritari e violenti. Come chiamare questo se non un vero e proprio genocidio della realtà popolare nella Chiesa?

Leggendo le tue lettere, come di fronte ad altri drammatici fatti analoghi, quali ad esempio il martirio della Chiesa dei poveri in El Salvador e in Nicaragua, ci interrogiamo sui motivi che hanno lasciato mano libera al potere centrale della Chiesa e ad organismi come l'Opus Dei. Innanzitutto la paura della radicalizzazione evangelica. E faceva davvero paura. Perfino il card. Lercaro, che era arrivato a vedere e a denunciare apertamente la violenza insita nella struttura di potere della Chiesa, fu destituito e lasciato solo.

È stata debole e insufficiente l'analisi sulle radici della violenza nella Chiesa: tutta la responsabilità è stata scaricata sulle persone che gestiscono il potere ecclesiastico, dando una ragione contingente della violenza e ponendosi in attesa di tempi migliori magari con l'arrivo al potere di persone più aperte e sensibili. Ma il problema va più in profondità. Coinvolge le strutture simboliche, disciplinari e materiali. Ci siamo dentro tutti, noi cristiani e cattolici, con le nostre liturgie, catechismi, immagini di Dio e di Gesù, lettura del Vangelo. E poi con i Concordi, le ricchezze della Chiesa, la finanza cattolica, il Diritto canonico. Ce lo ricordi tu che gli indios Guarani Kaiowá

si suicidano in massa soprattutto perché non sopportano le strutture simboliche cristiane.

È stato privilegiato l'impegno nella protesta e nella lotta per una società non-violenta a livello sociopolitico, trascurando il livello intraccesiale e intrareligioso dove si annidano alcune delle ragioni intime della violenza. Siamo giustamente motivati nel fare l'obiezione fiscale dalle spese militari, ma ci blocciamo di fronte all'obiezione fiscale dell'8 per mille Irlpef, quella tassa che porta nelle casse della Chiesa un fiume di miliardi ogni anno. Riusciamo a smascherare i mercanti di armi ma dedichiamo solo mugugni contro il mercato del tempo. Anche al tempo di Gesù proliferavano i mercanti di armi ma lui prese a frustare proprio «il mercato» del tempio. Riusciamo a fare programmi di educazione alla pace, ma sulla violenza insita nei catechismi e nella struttura dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, fino dall'età di tre anni nella scuola materna, gliissimo sotterrandoci il capo, certo per mille motivazioni di opportunità e di convenienza.

Tu sostieni giustamente la tesi che una Chiesa è veramente solidale con la liberazione degli oppressi solo quando essa stessa, nella sua vita interna, supera strutture e comportamenti oppressivi e discriminanti. Ebbene, noi cristiani delle comunità di base non siamo riusciti ad essere abbastanza convinti ed efficaci nel cercare di diffondere la cultura e la prassi del porre fra le priorità la riflessione e l'impegno per una Chiesa non-violenta, per una religione non-violenta, per strutture ecclesiali e religiose non-violente.

Manca inoltre il senso della solidarietà. Viene praticamente lasciato solo chi è colpito dal potere ecclesiastico. Si trovano mille giustificazioni per tirarsi indietro. Ciascuna persona e realtà resta chiusa nella propria piccola suicida strategia da parrocchia, inutilmente blindata per salvarsi dall'ira, priva di quel senso di solidarietà concreta, non-paternalistica - valore evangelico per eccellenza - per cui dove uno è colpito tutti sono colpiti, dove uno solo subisce ingiustizia tutti subiscono ingiustizia. Molti di noi - hanno detto alcuni nella discussione per preparare questa lettera - quando ci mancava tutto, perfino il pane, avevamo fatto il senso della solidarietà fra poveri: ma questa cultura popolare della solidarietà è stata rifiutata dalla Chiesa, ci hanno detto che era sovversiva e ci hanno inculcato il clientelismo e la sottomissione. Ed ora che abbiamo qualche cosa in testa molto difficile tornare a quella cultura della solidarietà fra poveri. Me! delle esperienze delle comunità di base sono penetrate nel grande corpo ecclesiale. Ma sulla cultura della solidarietà non-paternalista, sulla autonomia delle coscienze e sull'importanza del senso critico c'è ritardo. Si aspettano ancora parole d'ordine dall'alto. Questa dipendenza, una falsa obbedienza, il prudente silenzio nei confronti di strutture ecclesiastiche oppressive, sostengono e alimentano nel profondo delle coscienze, nell'ottundimento del senso critico, la grande violenza che il Nord fa al Sud del mondo.

Questa non è una lamentosa litania. È un'analisi critica niente affatto occasionale. È il tipo di analisi che si sviluppa da tempo nella vita e nella riflessione delle comunità di base: segna le nostre scelte quotidiane e di frequente trova anche spazi aperti. È l'analisi che nella sostanza abbiamo di recente esposta in una lettera all'Assemblea sinodale della Chiesa fiorentina, citando anche una tua testimonianza. L'apprezzamento che abbiamo avuto da parte del card. Piovanelli, il quale pure nel suo commento alla nostra lettera ha voluto citare una frase del tuo libro «Chiesa, carisma e potere», l'apprezzamento riservatoci dall'intera Assemblea sinodale è un motivo di speranza. Ti offriamo questo segno positivo nell'esprimerti solidarietà e in attesa di poter intrecciare più direttamente i nostri sentieri di strada e di fede.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caltarola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Arista, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901 telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

In un'ampia ricerca su **Teoria della democrazia e socialismo**, tradotta di recente dagli Editori Riuniti, Frank Cunningham propone di considerare la democrazia una questione di gradi piuttosto che di tipi. Che il suggerimento sia valido si può subito cogliere osservando come, con tale criterio, ci si possa liberare dall'errore sia della contrapposizione leninista fra «democrazia borghese» e «democrazia proletaria», sia del liberalismo rinsecchito, che pretende di definire una volta per tutte la democrazia, riducendola magari ad un contenuto «minimo».

Può sembrare un approccio puramente empirico. E, invece la proposta di una teoria della democrazia storicamente specificata, che ha come principali punti di riferimento l'opera di Mc Pherson e il pensiero di Gramsci, letto attraverso l'esperienza, che Cunningham considera esemplare, del Pci. Essa è incentrata sui rapporti fra democrazia e socialismo,

WEEKEND GIUSEPPE VACCA

Capitalismo, socialismo, democrazia

programma socialista è esaurito. Chi potrebbe ancora con qualche credito propugnare la «socializzazione dei mezzi di produzione»? Il rapporto fra democrazia e socialismo è invertito: è lo sviluppo della democrazia la base per ridestinare condizioni e possibilità del socialismo; mentre non è più vero il contrario.

Come si può procedere oltre l'esperienza storica che anche per Cunningham costituisce tuttora la base e l'orizzonte teorico del socialismo democratico? Quando un'epoca si chiude, non si può prospettare il futuro se non ci si libera dei concetti con cui

l'avevamo vissuta; in primo luogo, la contrapposizione fra socialismo e capitalismo. Nella ricerca di Cunningham, così come in tanta parte del pensiero che dopo l'89 cerca di storizzare il secolo che si chiude, il permanere di quella coppia concettuale impedisce sia la riconsiderazione della esperienza passata, sia la ricerca di nuovi paradigmi.

«La società capitalista», scrive Cunningham - è una società giuridicamente e politicamente strutturata in modo tale da facilitare la libertà di pochi (capitalisti) a disporre individualmente della gran parte della ricchezza della so-



cietà, mentre per società socialista si intenderà un modello di società che favorisce strutturalmente l'eguaglianza materiale». L'opposizione fra capitalismo e socialismo è storicamente incongrua sia perché propone una definizione invariante e indifferenziale del «capitalismo», sia perché è palesemente condizionata dall'esperienza del «socialismo reale» e dal suo modo di rappresentare lo sviluppo storico e se stesso. Ma il suo difetto principale è di ordine logico. Il vizio riguarda la contrapposizione capitalismo-socialismo in quanto tale, ed è un vizio antico.

I due concetti non stanno sullo stesso piano. Il capitalismo è un modo di produzione. Il socialismo, anche secondo la definizione di Cunningham, è un criterio di regolazione. E di che, poi, se non dello sviluppo capitalistico? Capitalismo e socialismo, dunque, non sono contrapposti, non si escludono a vicenda. Proponendosi di regolare lo sviluppo in modo da «favorire strutturalmente l'eguaglianza materiale», il socialismo è - come di fatto è stato - un movimento storico sono dallo sviluppo capitalistico e che lo presuppone.

A che, dunque, si contrappone e si è storicamente contrapposto il socialismo? Anche la notizia di «società capitalista» che Cunningham ripropone designa piuttosto una forma di regolazione che non il capitalismo tout court: il capitalismo nella regolazione di mercato.

L'opposizione, quindi, non è fra capitalismo e socialismo, ma fra socialismo e liberali-